

QUANDO CONTAVO LE PECORE

Quando ero piccola e non riuscivo a dormire, mia madre esausta dopo una lunga giornata di lavoro mi diceva dalla camera: "Conta le pecore!" ed io giù, a contare, candide nuvolette che saltavano oltre uno steccato di cioccolato "107...108...109...ma quando finiscono 'ste pecore?" ed ancora non prendevo sonno, al contrario, con gran zelo ci tenevo a non perdere il conto così che l'attenzione si ridestava e il conteggio si prolungava fino allo sfinimento.

Invece in quel periodo era diverso, io ero più grande, tanto quanto occorre per arrivare a sera abbastanza strapazzata da non aver bisogno di contare le pecore, ma ancora una volta quelle mi tenevano sveglia, certo però non erano le stesse.

In quegli anni c'era la guerra in Jugoslavia, ogni sera, dalla Base poco distante, gli aerei si alzavano nel buio. Tuttora non sono in grado di distinguere i vari modelli ma quelli che partivano appena calata l'oscurità avevano un rumore cupo, una vibrazione pesante veniva dai motori sotto sforzo e riempiva le stanze; UUUUUUUUUNO DUUUUUUUUE con una lentezza esasperante "Ma come diavolo fanno ad andare così piano! Andate via! Presto! Che non voglio sentire, non voglio sapere quello che andate a fare. Se fate così non potrò dire che non me ne sono accorta!"

La mattina tornavano puntuali intorno alle sette portandoti il loro invadente buongiorno, i propulsori allora avevano un rumore diverso, aveva un che di soddisfatto come di chi rientra allegro dal turno di notte o di chi si è tolto un pesante fardello dalle spalle. Mi saliva la nausea così mi alzavo in fretta per andare ad affogarla insieme ai biscotti in una bella tazza di latte caldo e cioccolato.

Per fortuna, poi a queste cose non ci pensi più, almeno finché la vita non ti ripropone l'argomento magari da un altro punto di vista e lì, piccolo granello di sabbia, ti senti parte di una storia, intima e globale nello stesso momento.

Ero a Madrid con una borsa di studio e fra le mie nuove conoscenze c'era Djordjina e la sua amica pianista di Belgrado. Un giorno, non ricordo per quale ricorrenza, la città ospitava uno spettacolo di acrobazie aeree, l'equivalente delle nostre frecce tricolori. Poteva essere una giornata divertente ma per la giovane pianista, sensibile alle virtuose armonie dei grandi compositori, non fu così. Gli aerei diedero inizio alle loro evoluzioni e presto lei cominciò ad agitarsi, ad un certo punto iniziò a gridare nella sua lingua, con il respiro affannato si gettò sotto il tavolo della cucina, ci supplicò più volte di seguire il suo esempio tirandoci per le gambe, riparandosi il capo con le braccia se ne stava tutta rannicchiata e tremante.

"Pero que haces tia! Que no hay peligro! Es una fiesta!" ma era inutile spiegarle di stare calma, lei non ci sentiva nemmeno, tentammo di farla sedere e fu allora che con un balzo andò a nascondersi dietro il divano e lì ci restò fino a che gli aerei se ne andarono.

Venite ... venite anche voi a vedere quegli occhi neri pieni di lacrime che vi fissano atterriti, ammutoliti, imploranti, che emergono brillando dalla penombra di quella tana, sbalorditi, ... io ... non ho avuto il coraggio di dirle che in quelle notti ero all'altro capo di quei voli che, come un filo, cucivano assieme le nostre vite in un tragico zig-zag ... e dormivo sonni tranquilli.

Paola Del Zotto